

Predicazione di Natale 25 dicembre 2009 – Tito 3, 4-7

Nel principio c'era un 'ma'

Si può considerare Natale in termini religiosi, in termini culturali, in termini commerciali. Insomma Natale è una festa cristiana, un raduno familiare, una vetrina pubblicitaria eccezionale. Ma si può anche considerare Natale in termini teologici. Natale non è più solo una festa o una ricorrenza ma acquisisce un significato specifico e unico per i cristiani. In sintesi Natale non è più solo la festa un po' statica della nascita di Gesù, della famiglia e dell'albero, ma il punto di svolta della nostra fede. Natale segnala l'evento che cambia la storia dell'umanità, Natale è il "ma" che indica la fine dei tempi oscuri e l'avvento del tempo nuovo.

Carissimi, carissime, la nostra riflessione per questo Natale parte da un "ma", cioè da questa piccola parola che indica un'opposizione, un cambiamento di rotta, un contrasto. Nel testo di oggi la parola "ma" rivela, o meglio svela il mistero di Dio, svela la sua manifestazione, la sua *epifania*. E questa rivelazione porta con sé tre regali: il primo è la compassione di Dio, il secondo, l'abbondanza dello Spirito Santo e il terzo, l'eredità della vita eterna.

Oggi vorrei aprire con voi questi tre regali.

1. Primo regalo: la compassione di Dio

I tre regali hanno in realtà la stessa origine: la venuta di Gesù Cristo nel mondo. La manifestazione del Signore è un'incarnazione. Il volto di Dio era rimasto velato a Mose, ma con Cristo si svela. Con Cristo, Dio si avvicina e incontra la nostra strada e la trasforma. E' questo il significato di Natale; e quindi non solo ricordare la nascita di Gesù come se fosse un compleanno, ma accettare la sua venuta come un rinnovamento radicale della nostra vita.

Perciò Natale è sempre nuovo, perciò Natale non è solo il 25 dicembre ma ogni volta che i cristiani accolgono la presenza del Signore che trasforma e converte le loro esistenze.

In fondo la venuta di Gesù assomiglia a una storia di amore, anzi a un innamoramento di Dio per la sua creazione. Pian piano Dio si avvicina alle sue creature, le ama nel segreto del suo nascondersi a loro. Ma a un certo punto il Signore rende il suo amore manifesto e si rivela all'essere umano per mezzo di suo Figlio, Gesù Cristo.

L'amore e la bontà di Dio non sono sentimenti ma atti. L'incarnazione in Gesù Cristo non indica un affetto ma una meta, un orizzonte nuovo per la nostra vita: la salvezza. La lettera a Tito, a immagine di diversi altri testi del Nuovo Testamento, parla della compassione di Dio come espressione di questo gesto ultimo di salvezza. La nostra salvezza non dipende dalle nostre opere, la nostra salvezza non si compra, non si paga, non si merita, la nostra salvezza è opera della compassione del Signore. La compassione ci regala Cristo e, tramite Cristo, la salvezza.

Ma perché questa è una rivelazione dirompente? In che senso la venuta di Cristo è tuttora un motivo di gioia e di speranza? Il punto cruciale della fede consiste nel trovare un intreccio tra la nostra presenza al mondo e Cristo. La fede non può rimanere una credenza staccata dalla realtà, un'isola sulla quale cerchiamo rifugio solo quando le cose vanno male. La venuta di Cristo è un natale quotidiano, un intreccio complesso tra la mia strada e quella di Gesù, tra la mia vita e la sua, tra la mia sofferenza e la sua, tra la mia morte e la sua.

Il testo di oggi trasforma Natale. La venuta di Cristo nel mondo non è solo un evento storico, un punto sulla linea del tempo, ma il sospiro di vita dopo il "ma", la vita totalmente nuova dopo l'incarnazione del Signore. La storia e il tempo che passa lasciano lo spazio alla salvezza e alla vita eterna.

2. Secondo regalo: l'abbondanza in Cristo

Un secondo regalo ci aspetta ed è quello dello Spirito Santo. Il testo di oggi presenta lo Spirito come un altro veicolo della misericordia di Dio. Ma l'elemento che mi colpisce di più è il

modo con cui Dio sparge su di noi il suo Spirito. Il testo dice “riccamente”, “abbondantemente”. Perché colpisce questa abbondanza di Spirito? Perché oggi nelle nostre chiese, nelle nostre liturgie, nella nostra fede postmoderna, lo Spirito Santo è diventato il parente povero, il terzo membro immobile e muto di una formula trinitaria.

Lo Spirito Santo l’abbiamo lasciato alle realtà più carismatiche... Non è un caso se le chiese evangeliche (nel senso di *evangelical*) si chiamano pentecostali. Il punto di riferimento è Pentecoste, il tempo dell’effusione dello Spirito Santo. Che cosa fare di questo Spirito che spesso sembra una forza magica ereditata in linea diretta dal paganesimo?

Io credo che una fede critica e moderna deve non solo riflettere sulla centralità dello Spirito Santo ma anche ritrovarne la potenza nella sua missione. Quando il testo di oggi dice che Dio ha sparso lo Spirito abbondantemente, vuol dire che questo regalo non ha fine. Nel linguaggio di Dio, l’abbondanza è già sovrabbondanza, l’amore è anche compassione, il dono è già perdono.

Lo Spirito Santo non è proprietà di nessuno, è l’ambasciatore, il testimone che Gesù stesso ha lasciato alla comunità dei fedeli come segno della sua presenza. Lo Spirito non può diventare uno strumento di potere o una competenza dei più osservanti. Non posso invocare lo Spirito e pensare che mi ubbidirà. Non posso adorarlo senza celebrare Dio. Ma non posso neanche celebrare Dio e Gesù Cristo e dimenticare lo Spirito Santo! La nostra fede spesso si perde in dibattiti teologici sulla trinità ma il ruolo dello Spirito Santo va ben oltre la dottrina.

Lo Spirito Santo è l’altra manifestazione di Dio, non è incarnazione come Cristo ma vita e comunione. Mi piace paragonare lo Spirito del Signore a una rete, non una rete che imprigiona ma una rete che mette in comunicazione i credenti, che li invita alla comunione, che li raduna al di là delle chiese e delle confessioni divise. Lo Spirito Santo crea e ricrea il dono di Cristo, lo Spirito Santo è il respiro profondo di vita dopo il “ma”.

3. Terzo regalo: l’eredità, in speranza, della vita eterna

Il terzo regalo è un’eredità. E’ un regalo strano perché occorre che muoia qualcuno perché ci sia eredità. Con la morte di Gesù siamo diventati eredi, eredi non di una fortuna, di un bene o di debiti ma eredi della vita eterna! La morte di Gesù ci fa eredi della vita.

In realtà l’eredità della vita eterna ci viene regalata in speranza, o meglio, *secondo* la speranza. Che cosa vuol dire essere “eredi secondo la speranza”? Vuol dire che immaginiamo, pretendiamo, sogniamo di diventare eredi? Che c’è tanto da ereditare che aspettiamo solo la morte del possessore dei beni? No, l’essere eredi non ha niente a che vedere con l’avidità o con l’invidia. Gli eredi in speranza della vita eterna sono i cristiani che vivono la loro vita senza preoccuparsi della morte. La conoscono, l’hanno incontrata sulla loro strada, l’hanno temuta e odiata, ma gli eredi in speranza non considerano la morte come la fine della loro vita.

Il testo di oggi non parla della morte. E quando dico che gli eredi della vita eterna secondo la speranza non temono la morte, parlo per noi, almeno cerco di dare un senso a queste parole per oggi. Per i primi cristiani l’unica vera fine non era la morte. Essi non avevano una visione individuale della vita ma una visione comunitaria. Il Regno di Dio era vicino, da un momento all’altro Cristo poteva tornare e rapire con sé i viventi per portarli nella vita eterna, cioè viventi nel Regno di Dio.

Per noi, eredi attuali della vita eterna, la speranza non consiste più nell’aspettare il ritorno di Cristo da un giorno all’altro. Abbiamo aspettato troppo a lungo, abbiamo perso la pazienza. Per noi oggi la speranza è l’orizzonte della nostra vita, la strada che vediamo davanti, un futuro per i nostri figli e per i nostri nipoti, un progetto, un segreto, un sogno.

Sembra una contraddizione ereditare la vita eterna, perché a che cosa serve ereditare qualcosa che potremo toccare solo dopo la morte? Ho cercato di mostrare che l’eredità della vita eterna in speranza non riguarda solo la morte e il suo dopo, ma comprende tutta la vita. E’ il senso della speranza come energia di vita, come consolazione nelle tragedie, come faro sempre acceso. Con il “ma” dell’inizio del nostro testo si è aperto il tempo della speranza.

Invio

Certo Natale non è ancora Pasqua, certo la mangiatoia di Betlemme sembra folkloristica rispetto alla croce del Golgota. Ma oggi si apre il tempo nuovo, Natale segna la venuta di Dio nel mondo, l'incontro decisivo, l'incarnazione della Parola. Non possiamo che rallegrarci e lodare Dio con gli angeli: "Gloria a Dio nei luoghi altissimi, e pace in terra agli esseri umani che egli gradisce."

Amen.